

MOSTRA DI DAVID HOCKNEY

Trentamila scatti per un artista

di UMBERTO SOMMARUGA

Dal Centre national d'art et de culture Georges Pompidou di Parigi è giunta a Milano in questi giorni una raccolta fotografica di David Hockney. Inclusa nel programma del Padiglione d'arte contemporanea e allestita, a cura di Alain Sayag, nell'aula magna dell'accademia di Brera, la mostra propone, fino al 9 ottobre, più di duecento immagini tra ritratti, ambienti, scene e paesaggi. Una sintesi accurata dei trentamila scatti che Hockney si è concesso tra una tela e l'altra dal 1960 a oggi, fino a far assumere alla fotografia un ruolo determinante nella sua espressione artistica.

Le fotografie sono esposte in ordine cronologico, dai primi ritratti della madre e degli amici, che rappresentano la parte più intima e diaristica della produzione dell'autore, fino alle immagini del 1982, dove la ricerca si fa più elaborata. Si riconosce così un artista che utilizza la camera fotografica come un blocco di schizzi, fissando ritratti nei quali l'espressione del soggetto è più importante di ciò che sta intorno, in cui i limiti del rettangolo sembrano essere ignorati e la fotografia pare terminare coi contorni del soggetto stesso. Scatti impulsivi, ma ricchi di una componente naturalistica che elude già la etichetta della pop art, da cui David Hockney proviene.

Ritratti nei quali la qualità della foto è superata dal-

l'esigenza di fissare un'emozione o un'atmosfera particolari.

Alla fine degli anni Sessanta altri stimoli vengono ad arricchire le opere di Hockney, altri particolari vengono a far parte della costruzione delle immagini e l'ambiente bilancia le figure. Gli esterni si arricchiscono di una particolare luminosità che l'autore ha scoperto in Egitto e ritrovato in California, una nuova luce che Ida Panicelli, nell'introduzione al ricco catalogo, giustamente definisce «mediterranea». Il colore e le tinte decise prevalgono da quegli anni in poi sul bianco e nero. Una eredità dall'iconografia dell'Antico Egitto è identificabile nelle fotografie dello stesso periodo: le ombre scompaiono e con esse la tridimensionalità dell'immagine, le pose sono più studiate, ferme, quasi ieratiche.

Si incontrano poi altri temi con i quali Hockney ama cimentarsi; tra questi prevale la piscina, una sfida dell'autore all'elemento li-

David Hockney photographie



7 JUILLET 12 SEPTEMBRE 1982 / SALLE CONTEMPORAINE

**Un manifesto per la mostra
di David Hockney
al Centro Georges Pompidou di Parigi**

quido nel tentativo di fissarne i movimenti e i riflessi. Pannelli composti da piccole fotografie Polaroid segnano lo sviluppo delle sfide, riprese a ore diverse del giorno e con luci differenti si allineano a testimoniare la difficoltà della riuscita.

Infine le ultime opere, decisamente le più interessanti, in cui Hockney, senza più comprimere la realtà nel rettangolo convenzionale, compone collages. Immagini spezzettate, in un primo tempo tutte riprese da un unico punto di vista,

in seguito sommate spostando lo stesso punto di vista così da dilatare la realtà. «Una serie fotografica che non rassomiglia a nulla l'altro, ma è immagine assai fedele alla mia pratica dello sguardo», come l'autore stesso ama spiegare.

Il risultato di questa dilatazione di spazi è chiaramente espresso in «Waiting for the Pope», del '76, visione affollata di piazza di Spagna, o in «Blue Guitar» e «David Graves» (1982), le due composizioni che chiudono la mostra.